

## La gioia di resistere. Conversazione con Robert Gipe

Mattia Zoppetti

Nato e cresciuto nel cuore dell'Appalachia, Robert Gipe rappresenta una delle voci più originali e creative della letteratura americana contemporanea. Profonda e divertente, commovente, sarcastica e arrabbiata, la sua trilogia di romanzi illustrati (*Trampoline*, 2015; *Weedeater*, 2018; *Pop*, 2021 – non ancora tradotta in lingua italiana),<sup>1</sup> ambientata sulle colline e tra gli *hollers* del Kentucky sud-orientale, riesce a dare voce e dignità a un intero popolo troppo spesso misconosciuto o dimenticato. La commistione tra il lavoro creativo dello scrittore, le vicende private di una famiglia e la storia recente si fondono per creare un quadro di forte potenza drammatica e di notevole profondità di osservazione. Pagina dopo pagina, grazie all'abilità narrativa dell'autore e alla sua vasta conoscenza dei luoghi e di chi li abita, i destini individuali dei personaggi – sospesi tra fragilità, coraggio e testarda ostinazione – si intrecciano a dinamiche socio-culturali di ampio respiro e, insieme, dipingono un quadro a tinte vivide, complesso e contraddittorio, dell'Appalachia e del proletariato americano in questa epoca di incertezza e di cambiamento.

L'immaginary contea di Canard entro cui si situano le vicende dei tre romanzi – tra loro collegati per personaggi, temi, ambientazione e per sequenzialità cronologica dei fatti raccontati – fa da sfondo a un microcosmo inventato e tuttavia assai realistico e verosimile, in grado di immergere l'opera di finzione nelle pieghe più drammatiche e pregnanti del contesto appalachiano odierno. Senza cedere all'autocommiserazione vittimistica né a facili interpretazioni sociologizzanti, lo sguardo di Gipe sa conservare una delicata sensibilità nei confronti dei suoi personaggi, cogliendo le sottili sfumature esistenti tra il fallimento personale e l'impossibilità di sfuggire a un destino segnato dalle sfavorevoli condizioni del contesto. Per converso, la parallela assenza di una morale sommaria e di atteggiamenti giudi-

---

1 *Trampoline: An Illustrated Novel*, *Weedeater: An Illustrated Novel*, e *Pop: An Illustrated Novel*, sono usciti tutti presso Ohio University Press, Athens. A cura mia la traduzione di tutti i brani citati dai tre titoli in questa introduzione e nell'intervista.

canti permette all'autore di mettere in scena con la necessaria empatia la commedia agrodolce di un'umanità ora oppressa e sfruttata, perseguitata da eventi soverchianti radicati nella cronica ingiustizia che affligge l'Appalachia, ora vittima di sé stessa e dell'impossibilità di sfuggire alla riproduzione di comportamenti sociali e culturali problematici. In questo senso, il racconto di una saga familiare e generazionale che prende forma nei romanzi e che abbraccia un periodo di quattro generazioni – da Mamaw Cora, la nonna, alla figlia Patricia, madre di Dawn, fino a Nicolette, la figlia che la stessa Dawn dà alla luce e che, con la morte di Cora, in un ideale passaggio di testimone, diventa gradualmente la voce narrante principale nel corso degli ultimi due romanzi – riesce appunto a restituire profondità storica ai fatti che punteggiano le esistenze dei membri della piccola comunità.

In *Trampoline* siamo alle prese con i travagli esistenziali della gioventù appalachiana, qui incarnata dalla protagonista Dawn e dai suoi sogni adolescenziali destinati ogni volta a infrangersi contro un mondo ostile o quantomeno indifferente, dimentico di una terra storicamente vessata da dinamiche di espropriazione non solo economica, ma anche e soprattutto culturale. Nel secondo volume, *Weedeater*, le speranze giovanili del primo romanzo lasciano il posto all'amara, seppur combattiva, accettazione del proprio destino. In particolare, l'epidemia di oppioidi che diventa via via più pervasiva e mortifera trasforma in tragedia ciò che resta della capacità di sopravvivenza dei personaggi. E però la presenza della morte, filo conduttore dell'intero racconto, a trovare nella nascita di Nicolette la sua inattesa nemesis. Quando sembra che tutti gli sforzi siano vani, che tutto sia perduto e che il mondo per cui si è tanto lottato stia andando in pezzi per sempre, ecco che il seme di una nuova esistenza assurge, in *Pop*, a simbolica rinascita: le tenebre per un attimo si squarciano e, insieme a Nicolette, viene alla luce una nuova vita da immaginare e da costruire, lottando e resistendo una volta di più. La vita che ostinatamente si riappropria di ciò che era morte, sembra dirci Gipe, diventa metafora di un ciclo esistenziale che appare costituire l'essenza stessa del destino del popolo appalachiano e di un'intera terra.

Ho avuto la possibilità di conoscere personalmente Robert Gipe durante la conferenza annuale organizzata dalla Appalachian Stu-

dies Association nel marzo 2023. Con la consueta, amichevole bonarietà, tanto tipica dei luoghi da cui proviene, Robert ha acconsentito a discutere con me della sua arte e delle questioni che animano e turbano la società e la cultura appalachiane contemporanee. Il nostro dialogo si è svolto in forma scritta, sviluppandosi progressivamente a partire da una prima serie di domande e osservazioni a cui sono poi seguiti ulteriori scambi, precisazioni, punti di vista. Quanto segue è il resoconto di questa nostra conversazione, avvenuta a più riprese nel corso della primavera del 2023.

Mattia Zoppetti (MZ) I tuoi romanzi sono un racconto corale di una piccola comunità dell'Appalachia di stanza nell'immaginaria Canard County e presentano un variegato campionario di comportamenti devianti, speranze, fallimenti, rabbia, redenzione, delusioni, tentativi di sopravvivere e di costruire un futuro migliore per sé e per gli altri. Famiglie in crisi, spacciatori, abbandono scolastico, crimine e violenza vanno di pari passo con la solidarietà, la compassione, la resistenza e l'amore. A me sembra che i tuoi romanzi siano popolati dall'umanità così come essa è, con tutto il suo carico di peccati, dolore e imperfetta grandezza. Nei tuoi romanzi non si tratta di fare un'elegia né tantomeno un'eulogia dell'Appalachia. Tu che sei nato e vivi a Harlan County, Kentucky, come descriveresti il tuo angolo di mondo?

Robert Gipe (RG) A essere precisi, io sono cresciuto nel Tennessee orientale, a Kingsport, a circa un'ora e mezza di macchina da Harlan. I miei libri sono una riflessione sulle differenze tra questi due posti: il Tennessee orientale, appunto, e il Kentucky orientale. Penso che per molti aspetti i due territori siano simili – le persone che ci vivono, ad esempio, si trovano qui per ragioni storiche che sono in buona parte le stesse –, mentre credo che le differenze tra i due dipendano in larga misura da variazioni nella geografia e nella geologia dei due luoghi oltre che nel modo in cui tali differenze hanno determinato la loro rispettiva storia, soprattutto per ciò che concerne la storia economica. D'altra parte, come mostro nel mio terzo romanzo (*Pop*), è pur vero che le distinzioni geografiche e le situazioni economiche che ne derivano sono interconnesse: l'industria del carbone del Kentucky, ad esempio, costituisce al tempo stesso sia la materia prima

sia il mercato di sbocco per l'industria chimica di Kingsport. Tutto questo per dire che penso sia importante creare opere di finzione che esplorino e approfondiscano le specificità dei diversi ambienti in cui ho vissuto.

MZ Mi sembra un'osservazione molto interessante. Noi siamo infatti abituati a pensare all'Appalachia come a un tutt'uno indistinto in cui, molto semplicemente, le differenze sociali e culturali tra una zona e un'altra parrebbero irrilevanti. Si tratta a mio avviso di un'interpretazione riduzionistica che tende a rappresentare l'Appalachia come una realtà caratterizzata anzitutto dall'omogeneità. Credo che in questo senso ci siano spesso due approcci opposti, ma anche speculari: da un lato, un atteggiamento per così dire positivo che considera l'unicità della zona come un tesoro da preservare; dall'altro, se colta da un'angolazione negativa, questa stessa unicità viene vista come il marchio di un isolamento che spiegherebbe la situazione di arretratezza dell'Appalachia. In entrambe le analisi, l'insistenza sulla presunta unicità dell'esperienza appalachiana non tiene nel dovuto conto le sfumature e finisce per creare un punto di vista ipersemplificato che impedisce di apprezzare le ricchezze locali della regione e, dunque, le singole peculiarità.

RG Sono d'accordo.

MZ C'è poi un'altra persistente narrazione riguardo l'Appalachia, solitamente condotta da personalità che provengono dal di fuori di essa, che insiste su stereotipi e pregiudizi di lunga data. Dawn, la protagonista del tuo ultimo romanzo, *Pop*, riflette su tale questione e sul disagio da lei avvertito a tal proposito: "Perché le loro storie? Perché noi non possiamo raccontare le nostre storie? Perché non riusciamo proprio a raccontare le nostre storie"<sup>2</sup> Cosa ne pensi della narrazione che la politica, i media, i romanzi e i film hanno fatto, e tuttora fanno, intorno all'Appalachia?

RG Io non so davvero che cosa dire di tutto ciò. A volte mi viene da pensare che qui, in questa regione, spendiamo troppe energie a riflettere sugli stereotipi, sulla loro origine e sul modo in cui si mani-

2 Robert Gipe, *Pop*, cit., p. 69.

festano nelle nostre vite. Forse faremmo meglio a dedicare più risorse a: 1) lo stato della nostra politica e della nostra economia e a come lavorare tutti insieme per rendere le nostre vite e quelle degli altri più sane, più felici e più prospere, e 2) a esaltare la nostra ricchezza culturale e tutte quelle altre cose meravigliose che abbiamo qui. E sono davvero tante: la bellezza dei luoghi, il potere della nostra musica e della nostra arte di raccontare, la nostra voglia di divertirci e la continua tendenza a ricercare valore nei rapporti con gli altri piuttosto che nei beni di consumo. Alla fine dei conti, io preferisco impegnarmi nel trovare il modo di aiutarci a vicenda a far circolare i nostri prodotti culturali attraverso sistemi di distribuzione locali invece che lamentarmi di come veniamo mal rappresentati o sotto-rappresentati in un sistema di produzione culturale “New York-centrico” o “California-centrico”.

MZ Se siamo convinti che i modelli culturali dominanti siano un’emanazione del sistema dominante tout court, ciò che tu chiami “sistema di produzione culturale New York-centrico o California-centrico” è a tutti gli effetti espressione di un determinato sistema di produzione, caratterizzato quindi da precisi rapporti produttivi e da determinati equilibri (o disequilibri) di forze imposti dal sistema stesso. Tu affermi che le persone dovrebbero dedicare le loro energie alle realtà politiche ed economiche. Puoi approfondire il tuo pensiero riguardo a tali realtà?

RG L’Appalachia è parte degli Stati Uniti e molti dei valori dei suoi abitanti sono gli stessi delle persone che vivono in altre parti del Paese. Detto ciò, penso che ci siano molte persone qui, persino al giorno d’oggi, che sono molto poco convinte della bontà di alcuni valori del capitalismo. Molte di esse – non solo anziane – danno grande importanza all’autoproduzione, a riparare gli oggetti invece che a comprarne di nuovi, tengono in maggiore considerazione i rapporti umani anziché le cose, prediligono i beni naturali e l’ambiente invece che i prodotti artificiali della cultura industriale. La presenza di una massa critica composta da persone di questo tipo è già una forma di resistenza e una minaccia alla narrazione dominante. Si potrebbe dire che proprio la consapevolezza di questa minaccia è il motivo per cui coloro che incarnano la narrazione dominante, consumista, urba-

na e capitalistica, sminuiscono e svalutano, in modo consapevole o meno, le persone che minano il loro stesso sistema di valori. Da qui, dunque, gli stereotipi negativi. Ed ecco che, dopotutto, ritorniamo di nuovo alla questione degli stereotipi.

MZ In tutti i tuoi libri, e specialmente nel primo, *Trampoline*, il paesaggio naturale gioca un ruolo molto importante. Direi quasi che le montagne del Kentucky appaiono come una sorta di onnipresente personaggio principale. Quelle montagne sono ora un rifugio dalla "tribolazione" dei personaggi umani, ora un'incombente minaccia. Sempre, però, si configurano come una presenza silenziosa che tutto vede e che sovrasta vite e destini degli umani. Le montagne assurgono talvolta a specchio della inquieta vita interiore dei personaggi, altre volte sembrano fare da sereno contraltare a questa stesso senso di irrequietezza: placano e ristorano dai problemi, dalle angosce, dalla grettezza e dal rancore. In *Pop* c'è un passaggio particolarmente evocativo riguardo alla natura e il modo in cui la popolazione degli Appalachi considera la propria terra: "La nostra natura incontaminata, la nostra confidenza con essa, sono la nostra forza e la nostra intelligenza".<sup>3</sup>

Puoi spiegare cosa significa per te il paesaggio naturale dell'Appalachia e come ha forgiato tanto il tuo lavoro di romanziere quanto la tua sensibilità verso il contesto umano del luogo in cui vivi e che descrivi nelle tue opere?

RG Be', la prima cosa che voglio dire è che io non sono affatto uno che vive immerso nella natura. Non vado a caccia e non mi accampo nei boschi. Mi piace camminare in montagna, coltivare qualche pomodoro, ma niente più di questo. Sono nato in una piccola città e non sono certo il tipo di persona che vorresti avere al fianco quando il mondo civilizzato finirà e saremo costretti a ritornare allo stato di natura. Premesso questo, penso che sia di grande beneficio che gli esseri umani cerchino il sistema di incorporare ciò che è buono per l'ambiente e per il nostro habitat nel modo in cui conducono la loro vita sulla terra. Penso che qui sulle nostre montagne ci sia un significativo livello di consapevolezza e di comprensione del mondo naturale, nonché una forte connessione con esso. Questo vale per

3 Ivi, p. 79.

un'ampia percentuale di persone che vivono qui o che provengono da qui, e ciò rende la gente di questo posto una grande fonte di speranza. L'altro lato della medaglia, di contro, è che siamo stati spinti dal capitalismo industriale a pensare che la nostra unica fonte di sopravvivenza stia nell'incessante sfruttamento del nostro habitat. Ma questo problema, questo paradosso, è ciò che crea terreno fertile per il lavoro artistico. Si tratta infatti di un conflitto presente in ogni persona che voglia vivere qui, che desideri abitare questo territorio, prendersene cura e provare a essere economicamente autosufficiente. E lasciami dire che questo è davvero un gran posto! Abbiamo una fauna interessantissima, una flora molto ricca. La terra stessa, qui, ha personalità ed espressività che le sono proprie. Non voglio esagerare ad antropomorfizzare il paesaggio, ma se la nostra terra fosse un essere umano, sarebbe una delle persone più interessanti che tu possa mai incontrare.

MZ La storia del tuo secondo romanzo, *Weedeater*, si svolge nel 2004. Dai fatti narrati in *Trampoline* sono passati solo sei anni, ma molte cose sembrano profondamente cambiate. Un'aura buia riverbera da tutte le pagine. Laddove in *Trampoline* eravamo a bordo di un treno lanciato verso il disastro, ma in cui tuttavia l'innocenza della gioventù della protagonista sembrava in qualche modo preservare un raggio di luce, in *Weedeater* quel treno è ormai deragliato e la tragedia è definitivamente esplosa. L'epidemia di ossicodone è, in particolare, ciò che porta morte e disperazione e che priva i personaggi di qualsivoglia speranza. Citando June, la zia di Dawn:

Nessuno connette i puntini, nessuno [...] È la stessa cosa, è sempre la stessa cosa. Il carbone è arrivato qui come una cosa di cui la gente aveva bisogno. Ha portato lavoro, ha messo in moto le fabbriche e le persone non avevano idea di quanto sarebbe stato negativo [...] L'ossicodone è arrivato nella stessa maniera. Le persone avevano bisogno di farmaci contro il dolore e l'ossicodone toglie il dolore. [...] Si facevano bei soldi con entrambi, ma davano dipendenza. Il carbone dà dipendenza. Le pillole danno dipendenza.<sup>4</sup>

Puoi sviluppare questa connessione tra carbone e oppioidi?

---

4 Robert Gipe, *Weedeater*, cit., p. 223.



RG Il carbone e l'Oxycontin hanno entrambi causato gravi problemi in primo luogo perché noi, nella nostra società, non siamo chiamati a prenderci sufficienti responsabilità circa l'impatto a lungo termine di ciò che vendiamo per fare soldi. E non si tratta solo di carbone e farmaci: si tratta della quasi totalità di ciò che compriamo e vendiamo. Il nostro paradigma economico e tecnologico è in grado di raggiungere grandezze di scala così vaste che, quando le persone comprendono i pericoli di ciò che è stato messo in circolazione, non sono già più in grado di farne a meno. A causa dell'ipertrofia produttiva su cui il nostro sistema economico si basa, quest'ultimo è davvero capace di trasformare tutto ciò che produciamo in qualcosa di pericoloso. Cose come la combustione del carbone o la prescrizione dell'Oxycontin prendono piede in maniera tanto pervasiva e repentina da non permettere alla società di rendersi conto di quanto nocive esse siano.

MZ Se ben comprendo, tu pensi che la principale causa del problema sia la mancanza di etica e di responsabilità sociale dell'attuale sistema economico. È un fatto che i beni che produciamo e i modelli di consumo che seguiamo non sono guidati da nessuna considerazione di tipo morale. Ogni cosa intorno a noi lo dimostra, perlomeno per ciò che attiene al modello prevalente nelle nostre società. Tuttavia io non mi sento di essere così ottimista riguardo alla possibilità di riformare il sistema. Per questo vorrei sapere da te se pensi che si possa solamente accettare la situazione per com'è – e al limite lavorare per migliorarla quanto più possibile – o se si debba piuttosto mirare a una completa sovversione del sistema stesso.

RG Penso che ci sia spazio per diversi approcci. Riforma e rivoluzione hanno entrambe pro e contro. Tuttavia dobbiamo chiederci: siamo capaci di renderci compiutamente conto – e mi riferisco soprattutto ai giovani – che viviamo in un sistema modellato da coloro che sono venuti prima di noi, che quindi ci è preesistente ed è tuttora operante? Abbiamo davvero la possibilità di riflettere sul contesto politico che abbiamo creato per noi stessi? Il motivo per cui i recenti attacchi alla libertà intellettuale negli Stati Uniti sono particolarmente pericolosi è che essi mirano a considerare fuori legge il libero pensiero e la libertà di discussione. Penso che negli Stati Uniti un certo



indottrinamento ci abbia spinti a credere che il nostro sistema sia il migliore, che i nostri padri fondatori abbiano pensato a tutto e che noi americani abbiamo trovato il modo di far funzionare le cose attraverso accorgimenti legislativi ed emendamenti costituzionali. Per questa ragione, per molti americani è difficile accettare l'idea che il nostro sistema sia viziato da imperfezioni strutturali e che ve ne possano essere di migliori.

MZ Tornando per un momento all'imponente presenza di droga, tu che vivi in un'area duramente colpita da tale crisi, puoi darmi un'impressione dal di dentro dell'epidemia di oppioidi che da anni colpisce l'Appalachia come una piaga?

RG Ci sono varie chiavi di lettura. A un livello più superficiale, ci sono persone che ne sono diventate dipendenti dopo che avevano iniziato a usare droghe a scopo ricreativo, per socializzare. Quello che è accaduto con l'Oxycontin, invece, è tutt'altra cosa. Si tratta di persone che spesso neppure bevevano, che non avevano mai fatto uso di sostanze e che però, in molti casi, avevano subito infortuni sul lavoro. Queste persone, con la complicità di dottori compiacenti che li hanno spinti verso l'Oxycontin a suon di ricette e prescrizioni, ne sono diventate dipendenti. Sono cioè diventate dipendenti per aver semplicemente seguito i consigli di figure di cui la società ci induce a fidarci. Nel caso degli oppioidi, è soprattutto questa la chiave di lettura. Ma c'è anche il fatto che il nostro sistema non è più in grado di offrire alle persone un impiego che sia decentemente retribuito e che non sia disumanizzante. In mancanza di ciò, masse di disoccupati e di sottoccupati si sono trovati in situazioni di disperazione ed esposti a disagi mentali volutamente trascurati. Anche coloro che sono costretti a fare lavori schifosi e pericolosi hanno sviluppato simili forme di alienazione. In questo quadro, specialmente per chi non ha un'assicurazione, non esiste assistenza sanitaria per i disagi psichici, quindi le persone si curano da sé, come possono. Quelli che invece hanno la possibilità di rivolgersi ai dottori, devono interfacciarsi con un sistema sanitario altamente congestionato e che quindi tende a vedere i pazienti come meri numeri, preoccupandosi soprattutto della mole di richieste da evadere quotidianamente. Pertanto i farmaci e le pillole sono spesso la cura più veloce a tanti, troppi problemi. Poche

---

risorse, massima resa. Infine, a ciò si aggiunge il fatto che in una zona con alta disoccupazione e con una rete di sicurezza sociale inadeguata, le opportunità economiche rappresentate dalla vendita illegale di droghe appaiono irresistibili e lo spaccio diventa l'occupazione prevalente di persone che preferirebbero di gran lunga dedicarsi ad attività legali, se solo queste fossero altrettanto remunerative.

MZ Un'altra questione che affronti nei tuoi romanzi è la spietata guerra tra gli elementi più fragili della società. Vediamo appalachiani poveri in lotta contro il carbone che si scontrano con altri appalachiani, altrettanto poveri, che, all'opposto, difendono il carbone in quanto esso appare la sola risorsa che consente loro di sopravvivere. Salute contro salario, sfruttamento contro sfruttamento: questo è l'esito del tragico cinismo giocato sulla pelle delle persone comuni. Cosa mi dici di questo aspetto?

RG Non so bene cosa dire. I super ricchi e i super potenti, coloro che controllano l'informazione e i media, sanno che dividerci è essenziale al mantenimento del loro potere. Pertanto tutto è pensato per mantenerci divisi. I pezzi grossi sono troppo grossi per essere abbattuti e quindi veniamo indotti a rivolgere le ostilità contro i nostri simili. Come facciamo a contrapporci a questo stato di cose? Sono grandi, grossi, onnipresenti e hanno a disposizione più risorse di quante possano mai avere bisogno. Personalmente penso che si debba fare tutto il possibile per evitare di combattere contro altri oppressi, ma non è sempre facile. Dovremmo costantemente provare a chiederci come sarebbe una società basata sull'amore, sulla solidarietà e sulla comune appartenenza allo stesso pianeta. Di conseguenza dobbiamo continuare a cercare di costruire legami e alleanze con altre persone che abbiano i nostri stessi orizzonti, anche quando queste ultime sono attive in altri settori della società rispetto a noi.

MZ Quello che dici riguardo al costruire alleanze tra persone afferenti a esperienze diverse, mi fa pensare al cosiddetto "populismo di sinistra". Secondo questa opzione, tutte le persone che hanno a cuore la giustizia dovrebbero lavorare per una ridefinizione delle linee di demarcazione tra i vari gruppi e le loro rispettive rivendicazioni. Nel passato i cambiamenti sociali erano visti come incardinati

su una rigida composizione dei soggetti del cambiamento stesso. I filosofi Ernesto Laclau e Chantal Mouffe hanno criticato una simile impostazione, che nel loro linguaggio chiamano “essenzialismo di classe”, vale a dire l’idea secondo la quale “La centralità ontologica della classe operaia”, considerata come un gruppo perfettamente unitario, rappresenterebbe “il momento fondativo nella transizione da un tipo di società a un altro”.<sup>5</sup> Nella nostra epoca, specialmente nell’Appalachia post-carbonifera e post-industriale e, in generale, in America in misura maggiore che in Europa, sembra che diversi teorici, attivisti e organizzazioni si stiano muovendo verso nuove modalità di considerare la pluralità e le articolazioni tanto delle formazioni sociali quanto degli eterogenei contenuti delle loro istanze.

RG Quando prima parlavo del fatto che qui sulle nostre montagne, ma anche altrove, molte persone vivono secondo un sistema di valori che contrasta con gli assunti del capitalismo consumistico di stampo americano, mi riferivo proprio al fatto che un sistema valoriale non è esclusivo della classe lavoratrice o di coloro che hanno frequentato il college e nemmeno delle persone di sinistra o di quelle di destra. Valorizzare i luoghi, la famiglia, la possibilità di mantenere un certo controllo sui mezzi di produzione e di sussistenza, dare importanza a un sapere di tipo non strettamente specialistico – vale a dire, una generale capacità di provvedere a se stessi, ad esempio aggiustando la propria automobile oppure costruendo e ristrutturando la propria casa e così via – non significa necessariamente essere uniti, ma se non altro si tratta di elementi che trascendono ciò che divide e consentono talvolta di creare un fronte comune con altre persone.

MZ Nei tuoi romanzi ci sono molti personaggi femminili. Laddove gli uomini appaiono generalmente inaffidabili, fannulloni e vanagloriosi – per usare le parole di Mamaw Cora,

Gli uomini se la fanno sotto. Gli uomini sono solo un branco di conigli. Un branco di conigli che si svegliano una mattina con i denti aguzzi e pensano di essere leoni, ma non lo sono. Potrebbero fare a brandelli il mondo con quei denti aguzzi, ma rimarrebbero comunque nient’altro che conigli<sup>6</sup>.

---

5 Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, Genova 2011, p. 38.

6 Robert Gipe, *Trampoline*, cit., p. 173.

– le donne sono quelle che sistemano le cose. Allo stesso tempo, tuttavia, non sono affatto angeli del focolare né tanto meno tranquille casalinghe. Al contrario, sono figure forti e fiere, fragili e indipendenti, dolci e ruvide. Anche in considerazione del ruolo svolto dalle donne all'interno del movimento operaio in Appalachia e nelle lotte dei minatori del passato, come vedi il ruolo storico e quello attuale delle donne della regione?

RG Nel porre la domanda hai già anticipato molto bene la mia risposta. Ci sono molte donne qui che sono forti, fiere, fragili, indipendenti, dolci, dure e che hanno grandi capacità di sistemare le cose. D'altra parte, chiaramente, tutti noi – uomini, donne, persone non binarie – siamo costantemente esposti agli imperativi del patriarcato. Tutti siamo obbligati da entità più grandi di noi a “recitare la nostra parte”. Fatta questa premessa, le donne hanno creato molti spazi collaborativi, modelli di cooperazione che aprono alla possibilità di agire in modi nuovi e migliori, e tutti noi dovremmo studiarne gli esempi. Un testo per me molto importante in questo senso è il libro di Jesse Wilkerson, *To Live Here You Have to Fight*. Questo libro è pieno di storie di donne appalachiane che, soprattutto negli anni Sessanta, hanno dato un forte contributo alla causa della giustizia sociale.

MZ Puoi dirmi qualcosa di più sul ruolo storico delle donne in Appalachia? Non mi riferisco tanto alle donne “straordinarie” che hanno fatto la storia, quanto alle donne comuni con cui sei cresciuto e al ruolo sociale a cui avrebbero dovuto attenersi secondo gli usi e i costumi tradizionali appalachiani.

RG Una cosa che ho molto apprezzato del lavoro di Jesse Wilkerson e di altre ricercatrici (ad esempio Pat Beaver, Helen Lewis, An-cella Bickley e Linda Ann Ewen) è che hanno dimostrato come siano state proprio le donne ordinarie ad avere fatto la storia delle lotte per la giustizia sociale e abbiano dunque creato una vita migliore per tutti noi in Appalachia. Figure come le mogli dei minatori dello sciopero di Brookside oppure Eula Hall, Memphis Tennessee Garrison, Granny Hager, erano tutte donne della classe operaia che circostanze particolari hanno condotto a fare la storia. A parte questo, anche a li-

vello domestico ci sono molte donne che, usando metodi diversi l'una dall'altra, riescono a diventare un punto di riferimento nel lavoro di cura, nel trasformare l'amore in energia necessaria a mantenere una casa e una famiglia. I nostri lavori di finzione ne sono pieni e così pure la nostra storia. Tra queste, solo per nominarne alcune, cito Gertie Nevels, Minnie Mae Goode e Lace Ricker.

MZ Nei tuoi romanzi, una di queste donne è Mamaw Cora, la nonna di Dawn. Come una moderna Mother Jones, Cora dedica la vita alla lotta contro lo sfruttamento e la devastazione perpetrate dall'industria del carbone in Appalachia. In *Trampoline*, ad esempio, la vediamo scatenare l'inferno contro l'apertura di una nuova miniera a Blue Bear Mountain, partecipare ad assemblee e appoggiare una petizione per salvare le montagne in cui vive e che fanno da sfondo all'intera storia. Ho parlato a diverse persone in Appalachia che tuttavia si sentono frustrate ed esauste dalle audizioni pubbliche, dalle raccolte di firme e da altre simili tattiche di lotta contro le compagnie minerarie. Anche nel tuo libro, la petizione è lo strumento con cui fermare le perforazioni sulle montagne e nondimeno, anche in questo caso, le persone considerano la raccolta di firme una soluzione di compromesso. Riguardo alla petizione promossa da Cora sembra insomma prevalere un sentimento di disillusione. Mi piacerebbe sapere come la pensi tu rispetto a questo tema e, più in generale, cosa mi puoi dire del movimento contro il carbone nell'Appalachia odierna.

RG Penso che sia importante lottare per ciò che è giusto a prescindere dalle probabilità di vittoria. Le azioni giuste vanno compiute in quanto, appunto, giuste. Credo che gli organizzatori e gli attivisti che ottengono maggiori risultati siano proprio coloro che agiscono in tal modo. Ci sono gioia e soddisfazione nel resistere, nel provare ad articolare e a realizzare nuovi sistemi di vita per gli esseri umani. Ovviamente abbiamo la necessità di essere efficaci, di ottenere risultati, di cercare varie strategie per raggiungere i nostri obiettivi e per coinvolgere sempre più persone nella lotta. Alla fine dei conti, però, lottare è vincere. Finché resistiamo, non siamo sconfitti.

MZ In linea con gli anni in cui la storia si dipana – il romanzo è ambientato durante la campagna elettorale di Donald Trump e

---

Hillary Clinton del 2016 – *Pop* affronta i temi della mascolinità tossica, dell'auto-consapevolezza delle donne, dell'identità, delle istanze Lgbtq+ e così via. Come vedi le relazioni di genere in Appalachia oggi e come sono cambiate nel corso del tempo?

RG La mia esperienza mi dimostra che, nonostante in questa regione le voci più rumorose e organizzate siano spesso quelle omofobe, patriarcali e sessiste, c'è una vasta e profonda consapevolezza della diversità insita in ogni cosa, di quanto essa sia un dato naturale e affatto malvagio. Penso che, in una certa misura, detta consapevolezza sia radicata in una parallela e altrettanto marcata comprensione del mondo naturale. In natura troviamo svariate eccezioni alla binarietà di genere, così come una più ampia orizzontalità e una mancanza di rapporti gerarchici che diverse persone trasferiscono anche alla filosofia politica. Credo che Wendell Berry abbia aiutato parecchi di noi ad articolare questo tipo di pensiero. Nell'America rurale molte persone non hanno mai letto Wendell Berry, ma vivono ugualmente in connessione con la natura, aprendosi a una prospettiva diversa da quella offerta loro dalla religione cristiana, dal capitalismo, dal patriottismo o da qualsiasi altra forza culturale che induce ad avere un pensiero binario e instilla negli individui l'esigenza di etichettare le cose come buone o cattive.

MZ Il rifiuto manicheistico della complessità sembra centrale nel discorso politico e sociale contemporaneo. Da questo punto di vista l'America appare un paese in crisi, attraversato da spaccature nette, frammentato su basi etniche e di classe, diviso sui temi riguardanti i diritti civili e caratterizzato da un'apparente incomunicabilità sociale e culturale tra gruppi diversi. Come vengono elaborati e come si riflettono tutti questi sommovimenti in Appalachia?

RG Be', in questo noi siamo parte degli Stati Uniti. Penso che molte delle inquietudini qui da noi e nel resto del paese derivino da una paura profonda e dall'insicurezza di persone che temono di non riuscire più ad avere un tenore di vita decente e dunque un'esistenza felice. Noi americani siamo stati educati ad avere un forte senso di responsabilità personale rispetto al nostro successo e a non chiederci mai se il sistema sia in grado o meno di produrre le condizioni di tale

successo. Ci è stato insegnato che avere successo significa avere un buon lavoro, possedere una casa, avere un'assicurazione garantita dal nostro datore di lavoro e tutta una serie di altri indicatori definiti dalle strutture di potere esistenti. Ebbene io non penso che il nostro sistema stia producendo le condizioni affinché sempre più persone in questo paese possano raggiungere simili traguardi. Non a caso, infatti, anche le persone che nel passato hanno ottenuto quel tipo di successo – spesso dovuto a vantaggi appositamente creati per loro dal sistema; vantaggi che, per altro, sono spesso immateriali – assistono progressivamente alla scomparsa del loro benessere. E man mano che sempre più persone scivolano verso questi lidi incerti, i media e le strutture del potere ci dicono di cercare tra i nostri vicini le persone da additare come responsabili del declino. Uno degli aspetti del genio americano è la capacità dei più ricchi e potenti di deviare la rabbia dalle loro azioni verso gli elementi più vulnerabili della nostra società e, così facendo, metterci gli uni contro gli altri. La nostra parte del Paese, in quanto una delle più fragili, sta subendo tale meccanismo in modi drammatici e dolorosi. La nostra storia, pur imperniata sulla solidarietà di classe, è una cartina di tornasole per comprendere quanto difficile sia continuare ad alimentare uno spirito solidale. Le forze che mantengono gli americani divisi sono imponenti, possono godere di enormi risorse e sono estremamente creative.

MZ a un certo punto in *Trampoline Dawn* chiede a Mamaw Cora perché quest'ultima continui ostinatamente a lottare contro il carbone anziché gettare la spugna. Cora malinconicamente risponde: "Ho sempre pensato che le cose potessero cambiare, ma ora non lo credo più".<sup>7</sup> Ecco, a me sembra che tutti i tuoi libri siano costantemente sospesi tra gli sforzi personali per affermarsi e sopravvivere come individui e una dimensione collettiva che ha negli altri – siano essi, di volta in volta, la comunità locale, la società o l'ambiente – l'obiettivo ultimo di tutti gli sforzi. Una linea sottile sembra sempre dividere resistenza e rassegnazione.

RG Nella lotta per la giustizia non è facile prendere sempre calci nei denti. Noi abbiamo il dovere di pensare a come resistere e per-

7 Ibidem.



sistere, nonostante le sconfitte. Noi che resistiamo e lavoriamo per un mondo migliore dobbiamo badare l'uno all'altro, prenderci cura l'uno dell'altro e trovare la gioia nella lotta. Potremmo non vedere mai la terra promessa, ma dobbiamo credere che la strada sia quella giusta e la meta vicina. Io preferisco perdere, persino morire, lottando per una causa meritevole e rimanendo sulla retta via, per quanto ardua, piuttosto che abbandonarla in favore di soluzioni più semplici. D'altra parte non è necessario vivere tutta la vita sulle barricate per essere considerati paladini della lotta per la giustizia. La nostra forza di lottare è altalenante: qualche volta si deve semplicemente fare un passo indietro dalle zone più calde e cedere il passo ad altri. Voglio dire che l'idea per cui chi non è costantemente impegnato nella lotta, è un disertore, costituisce una falsa dicotomia. Ed è altresì eccessivamente individualistica. Noi tutti dobbiamo considerarci come parte della lotta. Tutti, come tanti organi di un unico corpo, ciascuno a proprio modo, siamo impegnati per la giustizia. Non possiamo lasciare che ci isolino gli uni dagli altri, poiché quella è precisamente la strategia che viene usata contro di noi e che ci indebolisce. Inoltre penso che dovremmo abbandonare le metafore della lotta e della battaglia. Credo, infatti, che uno degli argomenti più utili e tuttavia meno utilizzati da coloro che si battono per la giustizia, riguardi la sottovalutazione di quanto tutto questo possa essere divertente. La musica, l'arte, le feste, i festival, il cibo, le danze... Tutte queste cose sono pienamente parte dei nostri sforzi. Non si tratta solo di sbraitare contro i burocrati e marciare nelle manifestazioni, sebbene anche queste abbiano dei risvolti piuttosto piacevoli.

Mattia Zoppetti è un ricercatore indipendente. Dopo aver conseguito il Dottorato di ricerca in Storia delle dottrine politiche occupandosi del teorico dell'anarchismo Luigi Fabbri e degli albori del movimento operaio italiano, ha iniziato a occuparsi di storia orale nel contesto dell'Appalachia. Attualmente sta lavorando a una storia orale della classe operaia contemporanea nel West Virginia meridionale. La traduzione di questa conversazione con Robert Gipe è sua.